

domenica 3 febbraio 2002

la politica

l'Unità

9

L'edificio della Corte Costituzionale. In basso il sottosegretario agli Esteri Mario Baccini con F. Aloisi de Lardere Brambatti/Ansa



Bruno Miserendino

ROMA La seduta congiunta del Parlamento è fissata per il 6 febbraio prossimo. Ma molti sono convinti di una cosa: nemmeno questa sarà la volta buona per eleggere i due giudici costituzionali mancanti. Le fumate bianche sono già state due, che non sono poche vista la delicatezza e l'importanza della scelta, ma se non interverranno accordi chiari all'interno della maggioranza, è probabile che le fumate bianche diverranno tre. Mai dire mai, in politica, ma il rischio c'è e i segnali sono molto chiari: questa è una materia, al pari dell'altra vicenda ai limiti dell'assurdo, quella dei seggi vacanti della Camera, su cui la maggioranza non ha alcuna fretta.

L'attivismo di cui si vanta, a torto o a ragione, Berlusconi quando

Mercoledì 6 febbraio l'aula dovrebbe tornare a pronunciarsi sui due giudici da eleggere. La Corte resta monca

Rinvio continuo anche sui giudici dell'Alta corte. Mancuso è in corsa, il Polo non lo vuole. E così non si decide

I vuoti istituzionali del governo Berlusconi

A 9 mesi dal voto mancano 11 deputati. La Destra per una soluzione contro la legge

parla del suo governo, per questi due indicativi capitoli istituzionali, sembra disperso nelle nebbie lombarde. Le due vicende ovviamente sono diverse. Quella dei seggi mancanti (tredici) della Camera sta diventando, come ha denunciato il presidente della giunta per le elezioni Soru, «una vicenda sudamericana», dove la maggioranza, più che altro Forza Italia, non intende applicare la normativa vigente, l'unica che verrebbe applicata in qualunque paese normale. Dopo aspri scontri si è arrivati a una minima mediazione, ossia un rinvio che eviti un muro contro muro e un colpo di mano.

Si è in attesa di una soluzione, ma il punto è questo: la soluzione ancora non c'è.

Quella dei giudici costituzionali è una storia di difficoltà interne alla maggioranza che blocca a sua volta la scelta del giudice da parte della minoranza. Il risultato è uno stallo molto grave.

Il tratto comune tra le due vicende, accusa il centrosinistra, è la scarsissima sensibilità istituzionale della maggioranza. Nelle polemiche c'è sempre dell'esagerazione, da

una parte e dall'altra, ma è chiaro che se un parlamento non riesce a eleggere due giudici costituzionali e a otto mesi dalle elezioni non ha ancora completato il quadro degli eletti, vuol dire che qualcosa non va. Anche in questo caso vale la domanda retorica: c'è un paragone possibile con uno solo dei paesi liberali e occidentali?

Adesso le due storie, se possibili, si stanno ingarbugliando. Per la vicenda dei giudici costituzionali, formalmente, il nodo è sempre lo stesso. C'è una candidatura di Filippo Mancuso, forzista, ex Pg di Roma ed ex ministro del governo Dini passato alla Destra, che però è sempre più un peso insostenibile per la maggioranza. Anche dentro Forza Italia, a quanto si sa, c'è chi lo considera una sorta di mina vagante e quindi non è affatto convinta della scelta. Il problema è spiegarlo allo stesso Mancuso, che invece resiste.

Nel frattempo anche Bossi, che ha visto bocciata la sua idea di riforma federalista della Corte, vorrebbe dire la sua, ottenendo una nomina a lui gradita. Ma tutto il vasto mondo degli ex dc, che nella partita è molto forte, resiste all'idea. La con-

clusioni è che se la maggioranza non esprime il nome di cui è convinta, anche l'opposizione sta ferma. Di nomi, in questo campo, ne sono circolati alcuni in questi mesi (tra l'altro Mattarella e Violante), ma nessuno ha seriamente affrontato il problema. L'appuntamento è per il 6 febbraio ma al momento non si vedono novità. E' chiaro che l'Alta Corte può aspettare.

Sull'altro tema, i seggi vacanti della Camera, le cose hanno invece preso una piega al limite del grottesco. Come si ricorderà Soru, esponente dell'Ulivo e presidente dell'apposita giunta, aveva presentato l'unica soluzione possibile in base alla legge vigente (ossia la distribuzione dei seggi a tutte le forze che avevano superato la soglia di rappresentanza) ma la proposta è stata sdegnosamente respinta. Con l'argomento, legittimo ma inapplicabile in base alla norma vigente, che quelli erano voti del centrodestra. La maggioranza esclude l'applicazione della normativa vigente e chiede una soluzione politica. L'opposizione replica che i seggi mancanti sono un frutto delle liste civette sistematicamente usate dalla Destra per ag-

rire lo scorporo, quindi attribuireli tutti configurerebbe una doppia truffa. Le trattative sono in corso, ma poiché il clima è quello che è e la mancata applicazione della norma permette ogni tipo di richiesta, ecco che l'altro giorno si sono presentati da Casini, che è tra i più interessati a risolvere il problema, i rappresentanti dei partiti che non hanno raggiunto il 4% necessario per la rappresentanza in parlamento. D'Antoni, Di Pietro, il radicale Capezone e Pino Rauti, sostengono che singolarmente non hanno superato la soglia di sbarramento ma insieme rappresentano il 9% dei consensi elettorali. Quindi - sostengono - la distribuzione iperproporzionale dei seggi mancanti è l'unica soluzione equa e democratica. Si dicono pronti ad andare dal capo dello stato per valere i loro diritti.

Casini ha invitato Soru a tener conto anche di questa esigenza, ma è chiaro che, mettendo insieme tutte le richieste, trovare una soluzione equivale alla quadratura del cerchio. Cose che accadono quando non si vuole seguire la norma. Il problema è che le regole, ormai, sembrano parolacce.

Per il senatore diessino il finto recepimento della Convenzione europea del governo mette in serio rischio procedimenti scottanti

Rogatorie, Calvi: vogliono fermare i processi per corruzione

Aldo Varano

ROMA Per Guido Calvi, avvocato famoso e senatore della Quercia, è «assolutamente giusto l'allarme provocato dal progetto di legge con cui il governo fa finta di recepire la convenzione di Bruxelles del 2000 che ha l'obiettivo di accelerare la creazione di un comune spazio giuridico europeo».

Il professore Calvi aggiunge: «devo però dire che ormai si tratta semplicemente, e tragicamente, di una linea politica che il governo sta portando avanti da quando s'è insediato».

Il governo recepisce la Convenzione a condizione che vi sia "l'osservanza delle norme del Codice di procedura penale". Che significa?

«Che se una prova viene acquisita in un paese con forme diverse da quelle previste dal

nostro sistema processuale, quell'atto e quella prova non sono utilizzabili. Attenzione: non si dice che quell'atto non è utilizzabile se viene acquisito senza garanzie o con garanzie minori di quelle previste in Italia».

Con questo sarei d'accordo. Si dice che devono essere rispettate le nostre procedure. Siccome tutte le procedure in Europa hanno delle differenze vuol dire che le prove raccolte all'estero non saranno mai e in nessun caso utilizzabili. Il governo ha un progetto esattamente opposto a quello europeo».

Una valutazione pesante.

«Si interrompe un processo di integrazione europea su cui Parlamento europeo e parlamenti nazionali stanno lavorando da anni. In attesa di una costituzione e sistemi processuali comuni, che richiedono tempi lunghi, essendosi creata

la libera circolazione di beni e persone e quindi anche del crimine, si è lavorato a strumenti comuni per fronteggiare la criminalità e per impedire che intoppi burocratici o formali potessero paralizzare la giustizia. Il governo recepisce Bruxelles ma nella misura in cui il nostro ordinamento lo consentirà. Significa che il meccanismo processuale italiano prevale sugli obiettivi europei».

Per che tipo di indagini ci saranno più difficoltà?

«Per quelle sulla corruzione. Per intenderci, quelle di Milano su Berlusconi e i suoi. E per quelle contro la mafia».

Entriamo nel merito senatore. Perché quelle contro la corruzione?

«Le società che sono state colpite da imputazioni di corruzione hanno creato fondi neri all'estero per poter corrompere. I risultati delle indagini sulle banche straniere, in que-

sti casi, sono decisive. Senza non si potrà mai arrivare ai colpevoli. Ma quelle indagini non saranno valide. Un salvacondotto per la corruzione. Quanto alle associazioni criminali, lavorano senza confini ma non sarà possibile seguirle in tutti i posti. E mi lasci aggiungere una cosa...»

Prego, senatore.

«Io dico che il nostro sistema processuale è un ottimo sistema che va migliorato. Ma quelli che ne parlano sempre male e indicano altri paesi, dicevano, per esempio, viva la Francia perché lì c'è la separazione delle carriere, quando poi si tratta di tutelare interessi poco chiari, s'impuntano a far prevalere il sistema italiano. Non perché sia migliore o nei suoi migliori aspetti ma perché si possono creare sbarramenti e ostacoli che impediscono i processi. Quello che sta accadendo a Milano è di tutta evi-

denza. Vorrei però far notare che si comincia a capire che il problema non è solo quello di far saltare i processi che riguardano Berlusconi. C'è di peggio?».

A cosa si riferisce?

«Lo Stato di diritto si fonda su un sistema di equilibri di poteri che si controllano reciprocamente».

Non solo il potere esecutivo sta sovranizzando gli altri poteri, per esempio svuotando il Parlamento, ma sta soprattutto modificando le regole per eludere i controlli. Per esempio il controllo della giurisdizione, che in Italia è garantito dall'indipendenza e dall'autonomia della magistratura, viene lentamente corosso.

Se poi si dovesse andare, come chiede Bossi, alla riforma della Corte Costituzionale, il nostro modello di Stato di diritto verrebbe inficiato molto seriamente».

Conflitto d'interessi, maggioranza divisa Frattoni deve aspettare per il maxi emendamento

ROMA Slitta a martedì pomeriggio il vertice del capigruppo di maggioranza ai quali il ministro Franco Frattini dovrà illustrare la nuova proposta del governo sul conflitto di interessi. L'incontro era stato precedentemente fissato per lunedì sera. Secondo quanto si apprende da fonti della maggioranza, è stato lo stesso ministro a chiedere uno slittamento dell'incontro. L'idea di Frattini era di presentare il cosiddetto maxi-emendamento alla Commissione Affari costituzionali alla fine della discussione generale sul conflitto di interessi, cioè martedì mattina, dopo un confronto con la maggioranza lunedì sera. Frattini aveva ricevuto lunedì scorso il mandato dal capigruppo di maggioranza a stendere la nuova proposta che traducesse in un disegno di legge le proposte avanzate da Vincenzo Caianni. Le difficoltà, hanno indotto Frattini a chiedere un rinvio. La difficoltà incontrata da Frattini e dal suo staff consisterebbe nello stendere un testo che metta insieme

esigenze diverse, tuttora irrisolte. Infatti da una parte il ddl deve essere compatibile con la Costituzione e con l'assetto giurisdizionale, non deve rompere l'equilibrio tra istituzioni diverse come Autorità indipendenti e Parlamento, e soprattutto deve essere accettabile politicamente e davanti all'opinione pubblica. E da questo punto di vista incombe il problema Rai. L'indicazione di Caianni è di attribuire all'Antitrust il compito di vigilare affinché gli atti del governo non avvantaggino le aziende di un ministro a sfavore di altre imprese concorrenti. Il primo problema è il rapporto tra Parlamento e Antitrust: il rischio, infatti, sarebbe di bloccare l'attività legislativa se fosse aperta da parte dell'Autorità una procedura nei riguardi di un disegno di legge del governo o di un decreto legge. L'orientamento attuale, quindi, sarebbe quello di escludere i disegni di legge, i decreti legge e le leggi delega dagli atti che devono essere controllati dall'Antitrust.

È rimasto sempre a galla malgrado la sua Dc svanisse piano piano. Da venditore di olii minerali è passato ora a suggerire a Berlusconi la linea sugli ambasciatori: meglio piazzisti

La politica estera in mano a Baccini, un rappresentante alla Farnesina

Simone Collini

Mario Baccini. Un nome che ai più può dir poco. Che però da qualche tempo, diciamo da quando si è consumato il «divorzio consensuale» tra il governo Berlusconi e Renato Ruggiero, si sente pronunciare sempre più spesso. Un nome che in futuro, c'è da pensare (e da temere), potrebbe imporsi, ben più di oggi, all'attenzione internazionale.

Mario Baccini, 44 anni, diploma di ragioniere, attuale sottosegretario agli Esteri nonché presidente della Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero. Deputato Ccd, sembra lui il vero braccio destro di Silvio Berlusconi alla Farnesina, ben più dell'"azzurro" Roberto Antonione: a lui l'onore, il 25 gennaio, di nominare Alberto Sordi ambasciatore della cultura italiana nel mondo; è lui che, l'altro ieri, ha incontrato in rappresentanza del governo italiano l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia Melvin Sembler; è ancora lui che, mercoledì scorso, era al fianco di Carlo Azeglio Ciampi quando il capo dello Stato ha ricevuto al Quirinale il ministro degli Esteri argentino Carlos Ruckauf. Un caso? Forse no. Forse basterebbe guardare al passato di questo ex democristiano per capire come oggi sia riuscito a diventare, oltre che numero due di Pierferdinando Casini, uomo di fiducia alla Farnesina del leader di Forza Italia.

Basterebbe ricordare qualche dichiarazione rilasciata negli ultimi anni. Come quando, nel 2000, definì un «golpe istituzionale» i provvedimenti dei governi dell'Ulivo sul conflitto di interessi; o come quando, due settimane dopo l'insediamento del secondo governo Berlusconi, criticò come una pura «valutazione personale» la tesi secondo cui Ruggiero «è il miglior ministro degli Esteri possibile» e disse che l'esecutivo doveva «avere una connotazione politica e non tecnica». O, ancora, come quando elogiò, lo scorso agosto, «il tentativo di smarcamento da parte di Berlusconi da una politica asfissiante della comunità europea» e riconobbe nell'«apertura di Berlusconi verso Bush» il «segnale a tutti i partner della comunità europea che l'Italia è pronta a guidare l'Europa». Insomma, un novello San Paolo folgorato sulla via di Arcore? Una sorta di Elio Vito

Una carriera iniziata a fianco di Gerace assessore all'urbanistica ai tempi della giunta Carraro. Poi leader del Ccd



che solo per caso si trova adesso la casacca Ccd? Non proprio, perché comunque Baccini, nella sua carriera politica iniziata sotto lo scudo crociato, non ha mancato di lancia strizzate d'occhio anche ad Alleanza Nazionale e alla Lega. Due esempi per tutti: nel novembre 2000, neanche un anno prima di essere nominato presidente della Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, definì Umberto Bossi «un patrimonio culturale del nostro paese»; tre mesi prima invece, in agosto,

parlando della questione degli scafisti e degli immigrati clandestini, dichiarò in un'intervista al «Tempo»: «Il governo di sinistra sta diventando complice di Tirana». «Contro i criminali bisogna reagire in modo fermo e proporzionale alle offese subite», aggiunse. E poi concluse richiamando la necessità di usare «il Codice penale in vigore. Questo autorizza le forze dell'ordine ad usare le armi in casi criminali ed in flagrante, com'è il caso aberrante degli scafisti albanesi». Parole che non saranno proprio da perfetto cristiano

democratico, ma che oggi suonano da autentico precursore. Come precursore, del resto, è stato lo scorso settembre, quando dichiarò che interesse della Farnesina è anche quello di dare sostegno alle imprese italiane all'estero e promuovere le attività che valorizzano la produzione italiana nei vari settori. Insomma, dando un colpo di gomito a destra e una bottarella a sinistra Baccini si è fatto largo fino alla Farnesina. Partendo da Roma, per la precisione dalla campagna romana, dalla diciottesima circoscrizione, quella che si stende tra Castel di Guido e Fiumicino. Qui il giovane Mario, che qualcuno ricorda come promettente rappresentante di oli minerali, ha mosso i suoi primi passi nella partecipazione della vita pubblica. Prima come membro del comitato di quartiere, poi come consigliere circoscrizionale e infine come presidente di cir-

Navigatore astuto, ha anticipato la linea dura della Lega sugli immigrati. Per lui Bossi «è un patrimonio culturale dell'Italia»

coscrizione. È poi consigliere comunale e nel 1994, alle politiche che hanno portato Berlusconi al governo, il passaggio a Palazzo Chi-

gi. Tra quelli che hanno assistito da vicino al suo percorso politico, i più maligni attribuiscono il suo successo all'amicizia con un altro Dc, Antonio Gerace, detto «Luparetta», assessore capitolino al piano regolatore che nel 1993 venne arrestato con l'accusa di aver ricevuto mazzette per mezzo miliardo di lire e che, dopo due anni di indagini e processi, venne condannato a sette anni di reclusione per aver preteso tangenti per complessivi tre miliardi e mezzo di lire. I meno maligni dicono che è semplicemente un molto intraprendente, abile nel trovare gli agganci giusti, che si è saputo muovere nello sfacelo della Dc, e che anzi dalla scissione ha tratto anche guadagno. Qualcun altro della diciottesima, zona ricca di abusivismo edilizio, dice anche che è riuscito a ingraziarsi i consensi degli elettori della circoscrizione portando avanti per anni una politica di difesa dell'abusivismo. Ma anche queste devono essere voci di maligni. Anche se, ma sarà sicuramente un caso, venti giorni dopo l'insediamento del primo governo Berlusconi ha pensato bene, come prima azione da deputato, di presentare una proposta di legge a favore del condono edilizio che mirava a bloccare la demolizione delle case abusive e a restituire quelle già espropriate.